

«Ricordati della tua fine e smetti di odiare»

In un momento come questo – certamente non isolato nella storia umana – in cui la violenza irragionevole sembra dilagare dovunque, ci è capitato di rimeditare due brevi passi della sapienza di Israele: considerazioni semplici, ricche di umanità e di saggezza, che ogni uomo di buona volontà – ne siamo certi – non può non condividere.

Il primo passo si legge nel libro del Siracide: «Ricordati della tua fine e smetti di odiare, ricordati della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. Ricordati dei comandamenti e non aver rancore verso il prossimo, ricordati dell'Alleanza con l'Altissimo e non far conto dell'offesa subita» (27,33-28,9).

È ancora diffusa l'opinione che fra la morale dell'Antico Testamento e quella del Nuovo ci sia un salto netto: nell'Antico la vendetta, nel Nuovo il perdono. Ma è un'opinione sbagliata. Gesù non è venuto ad abolire, ma a portare a compimento, e il suo messaggio morale nasce sulle radici di Israele.

L'antica giustizia di Israele trovava il suo perno nella così detta legge del taglione: «Se uno farà una lesione al suo prossimo», si legge in un passo del libro del Levitico (24,19), «si farà a lui come egli ha fatto all'altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente». E il libro del Deuteronomio (19,20) si premura di giustificare tanta severità: «Gli altri lo verranno a sapere e ne avranno paura e non commetteranno più in mezzo a te una tale azione malvagia».

Ma la legge del taglione va vista nella sua giusta luce e ambientata nel suo tempo. Lontana dal perdono evangelico, ma pur sempre un passo avanti rispetto ai feroci costumi dell'epoca, di cui troviamo una traccia nel misterioso canto di Lamech riportato dal libro della Genesi (4,23-24): «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura, un

giovane per una mia ferita: sette volte sarà vendicato Caino e Lamech settantasette».

La legislazione mosaica non ha mai accettato simili comportamenti: giustizia deve essere fatta e a ogni danno deve seguire una riparazione, ma sempre nelle debite proporzioni: soltanto l'omicidio viene punito con la pena di morte, le percosse invece con le percosse e il furto con il risarcimento pecuniario.

La legislazione ha le sue esigenze, e difficilmente – anche là dove è molto sensibile al valore dell'uomo – riesce a recepire l'ideale del perdono. La strada che ha fatto progredire la sapienza di Israele in direzione del Vangelo è la strada della meditazione su Dio, il cui comportamento apparve sempre più come un continuo perdono. E se Dio perdona, come può l'uomo non perdonare a sua volta? È appunto in quest'ottica religiosa che il passo del Siracide deve essere letto. Il suo filo conduttore è un continuo parallelo fra il modo con cui Dio si comporta nei nostri confronti e il modo con cui noi dobbiamo – a nostra volta – comportarci verso gli altri: «Se qualcuno conserva rancore verso un altro uomo, come può chiedere qualcosa al Signore?».

Ma anche queste affermazioni rischiano di trarci in errore: sembra quasi che il perdono di Dio sia condizionato dalla nostra capacità di perdono. E invece non è così: Dio ci ha già perdonato, Lui per primo, ed è per questo che occorre a nostra volta perdonare. È un pensiero che anche il Siracide ha puntualizzato: «Ricordati dell'Alleanza con l'Altissimo e non far conto dell'offesa subita». Potremmo parafrasare così: ricordati dell'amore di Dio, del dono gratuito e immenso di cui sei oggetto, e di fronte a una simile fortuna come puoi ancora dar peso ai piccoli torti che subisci? Non è facile ritenere ragionevole il perdono! Sembra più giusta e più efficace la ritorsione: alla violenza la violenza, a ogni torto una pena. E fin che restiamo chiusi in noi stessi e nella rete dei nostri rapporti, non si esce da questo modo di ragionare. Ma se si ha il coraggio di guardare al di sopra di noi, verso Dio, allora si comprende che la nostra giustizia è troppo ristretta e che l'atteggiamento più giusto è la riconciliazione.

Una seconda riflessione degna di attenzione la leggiamo nel libro della Sapienza (12,13 ss.): «Tu, padrone della forza, giudichi con

mittezza: ci governi con molta indulgenza. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini. Inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza, perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi».

Il breve passo citato è un inno alla tolleranza di Dio. L'autore riflette sulla storia passata e ne ricava spunti di meditazione, lezioni di comportamento e soprattutto risposte per gli interrogativi del suo tempo. Gli ebrei di Alessandria si domandavano perché Dio non intervenisse prontamente a colpire gli idolatri. La risposta: come si è comportato in passato, così Dio si comporta ancora oggi. Riletto in questo contesto, il brano che abbiamo citato si rianima. È attraversato – come spesso i testi biblici – da una tensione: giudizio e pazienza, giustizia e perdono. La tolleranza è tutte e due le cose insieme. Ciò che qualifica la tolleranza non è l'assenza di giudizio, ma il fatto che il giudizio è sempre in funzione dell'uomo, per convertirlo. Un giudizio paziente quindi, graduale. Tolleranza è amore alla verità e lotta all'errore, ma senza violenza, senza imposizioni. C'è chi ama la verità e non gli uomini: costui è spesso rigido e intollerante. Dio ama gli uomini. La soddisfazione di Dio non sta nel punire, ma nel convertire. E il motivo di ciò è che Egli ama davvero tutti, anche chi sbaglia. Questa è la radice della tolleranza: non il semplice rispetto reciproco, tanto meno l'indifferenza di fronte a qualsiasi cosa succeda, ma l'amore, la solidarietà. L'amore genera la tolleranza e ne determina le caratteristiche, i tempi e le modalità, e se non elimina il giudizio (c'è infatti anche il dovere della verità e della giustizia), però lo realizza in vista sempre della salvezza, mai della vendetta, né della pura difesa della verità astratta.